Si è conclusa ieri a Londra la conferenza internazionale
La gara tra i paesi industrializzati, «paladini» ecologisti ma le nuove adesioni al protocollo di Montreal sono solo 34. Il principe Carlo attacca la Thatcher

L'ozono difeso (a parole)

Altri 34 paesi hanno firmato o si apprestano a firmare il protocollo di Montreal (oltre ai 33 firmatari originari). L'obiettivo è quello di mettere fine al più presto all'uso dei Cfc (clorofluorocarburi). Secondo Margaret Thatcher non serve applicare misure statutarie o anticipare il bando dei Cfc a prima del 2000, dato che bisogna innanzi tutto trovare validi prodotti alternativi che a loro volta non danneggino l'ambiente. Un po' poco, soprattutto se si aggiunge che quasi tutta la ricerca scientifica viene consegnata nelle mani delle imprese.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. La lotta per «salvare l'ozono» ha preso una dimensione globale nel corso della conferenza internazionale che si è conclusa ieri alla presenza di 118 rappresentanti di paesi provenienti da ogni continente. Oltre ai 20 nuovi paesi che due giorni fa hanno annunciato la loro adesione al protocollo di Montreal che impegna i firmatari a ridurre dell'85% l'uso dei Cfc entro il 2000, altri 14 hanno dichiarato la loro intenzione di firmare il documento nel prossimo futuro. Fra questi ci sarebbe la Cina la cui adesione è ritenuta cruciale (ha un miliardo di abitanti) dato che entro il 2000 si propone di mettere un frigorifero in ogni casa.

«Sono estremamente contento dei risultati di questa conferenza», ha detto il dott. Mostafa Tolba, direttore esecutivo dell'United Nations Environment Programme (Unep), il programma per l'ambiente delle Nazioni Unite. «Ora possiamo cominciare a fare dei conti. I 33 paesi firmatari del protocollo di Montreal rappresentano l'85% del consumo globale dei Cfc. I 34 paesi che ora si sono aggiunti alla lista dei firmatari, o dei futuri firmatari, portano la percentuale al 92-93%. Ci avviciniamo insomma a quella che è un'assoluta necessità per salvare l'ozono: tutti, assolutamente tutti, devono smettere di usare i Cfc entro il più breve tempo possibile. Ad Helsinki cercheremo di accelerare i tempi del protocollo di Montreal allineandolo alle decisioni prese recentemente dai 12 paesi della Comunità di ottenere il bando completo dei Cfc entro il 2000». E quello che ha detto anche il principe Carlo che ha portato ai delegati l'impegno ecologico di Buckingham Palace con un accenno critico alla lentezza della presa di posizione del governo conservatore: «Se non vogliamo che il cielo diventi una specie di forno a raggi ultravioletti dobbiamo mettere completamente al bando i Cfc, e forse non è sufficiente far assegnamento solo su misure di tipo volontario. Dire che il bando entra in vigore nel 2000 significa avere dieci anni di ritardo».

Il premier Thatcher, durante la conferenza stampa che ha concluso la conferenza, ha sciorinato tutta la sua filosofia: «Ci eravamo proposti tre obiettivi. Primo: aumentare la presa di coscienza in tutti i paesi su questa grave minaccia al pianeta; secondo: impegnarci a prendere misure pratiche per mettere fine al danno procurato dai Cfc allo strato di ozono, senza tuttavia far retrocedere le speranze di miglioramenti nel livello di vita attraverso la crescita economica; terzo: rafforzare le esistenti organizzazioni internazionali già impegnate in questo campo e particolarmente l'Unep. Abbiamo motivo di ritenerci soddisfatti dei risultati». La Thatcher ha promesso di aumentare di un milione e mezzo di sterline gli aiuti inglesi all'Unep (significa il raddoppiamento della somma attualmente stanziata) e si è dichiarata assolutamente contraria alla creazione di altri organismi oltre a quelli esistenti. Per questo non parteciperà all'imminente conferenza all'Aia con altri primi ministri europei. «L'Unep, il protocollo di Montreal e la World Meteorological Organisation sono più che sufficienti». Ha fatto poi cenno alla Banca mondiale che, nell'elargire i fondi, dovrà accertarsi che non vadano a progetti che procurino danni, anzi, meglio assicurarsi che vadano a programmi di sviluppo «che rispettino la necessità di difendere l'ambiente». Facendo riferimento alle dichiarazioni di molti paesi in via di sviluppo che in questi giorni hanno ripetuto che non possono permettersi di pagare per rimpiazzare i Cfc con prodotti alternativi e che in ogni caso non sono tenuti a pagare per i danni procurati all'ozono dai paesi industrializzati, il premier inglese ha detto: «Non è tollerabile che i paesi industrializzati che hanno causato il danno si aspettino che siano gli altri a pagare sacrificando il loro benessere». Ed è questa forse l'unica importante assicurazione che lascia pensare che nei prossimi mesi, forse prima della conferenza di Helsinki sul protocollo di Montreal in programma per maggio e, in ogni caso entro l'aprile del 1990, quando Londra ospiterà la seconda conferenza sull'ozono, verrà presa in seria considerazione la creazione di un fondo comune dei paesi industrializzati (come suggerito dai cinesi).

Tutto questo, insieme agli scrutini «ecologici» dei programmi di sviluppo finanziati dalla Banca mondiale, sembra porre sul tappeto la possibilità di nuovi rapporti economici tra paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo. Forse è per questo che il dottor Tolba ha detto di aver avuto per la prima volta la sensazione, durante i lavori della conferenza, di ascoltare non un primo, secondo o terzo mondo, ma il globo, unito intorno a un problema di comune interesse. Il premier Thatcher ha colto l'occasione per elogiare le principali compagnie che stanno sviluppando prodotti alternativi ai Cfc tra cui l'inglese Ici che ha stanziato cento milioni di sterline nella ricerca.

Ma le organizzazioni scientifiche inglesi sono molto meno entusiaste e hanno espresso preoccupazioni davanti a decisioni governative che sembrano privilegiare ricerche nei laboratori delle stesse industrie che hanno prodotto i Cfc a scapito di istituti scientifici indipendenti che ricevono meno fondi. Sotto la pressione delle domande dei giornalisti che volevano sapere se la Gran Bretagna fosse d'accordo con Ripa di Meana sulla possibilità di mettere fine all'uso dei Cfc ancora prima del 2000, la Thatcher ha detto che tali date non dipendono dai ministri, ma dalla rapidità con cui verranno sviluppati i prodotti alternativi «accertandosi che siano davvero sicuri». Intanto ha ripetuto l'invito agli inglesi di non comprare nuovi frigoriferi fino a quando il mercato non ne offrirà di una marca che ha definito «ozone-friendly», vale a dire «amici dell'ozono». Un po' poco.

Il decalogo (un po' vago) per salvare lo strato

La conferenza di Londra sull'ozono ha formulato 10 raccomandazioni per la revisione del protocollo di Montreal, che sarà discussa a Helsinki in maggio.

1) Governi di ogni parte del mondo riconoscono ormai la necessità urgente di prendere misure per proteggere l'ozono.

2) Lo scopo ultimo deve essere la cessazione totale della produzione e del consumo dei clorofluorocarburi (Cfc).

3) L'azione in difesa dell'ozono ridurrà anche l'effetto serra che pone seri problemi a tanti paesi.

4) Si deve chiedere all'industria di fare sforzi anche più grandi per trovare soluzioni e promuoverle in tutto il mondo.

5) Campagne di informazione devono essere promosse perché i cittadini siano coscienti del pericolo e delle soluzioni.

6) Il lavoro di commissioni di esperti sugli aspetti tecnici, economici, ecologici sarà di importanza cruciale.

7) La revisione del protocollo dovrà esaminare il modo di aiutare i paesi in via di sviluppo.

8) Occorrono soluzioni tecniche per i problemi umani del Terzo mondo.

9) La revisione del protocollo deve fare sì che le norme coercitive siano applicate equamente.

10) Tutti i paesi del mondo devono impegnarsi ad azioni concertate per la salvezza dello strato di ozono.

Disegni di Giulio Sansonetti

Nuovi Cfc, funzionano poco e costano di più

Da tempo ormai le aziende stanno studiando i sostituti dei gas Cfc, i famigerati clorofluorocarburi. Fioriscono le sigle chimiche come i.ori nei campi: HFC 134, ad esempio, è un prodotto per la refrigerazione dei frigoriferi. È costituito da un singolo atomo di carbonio più due di cloro e di fluoro, ma a produrlo ci si impiega tre volte il tempo che ci vuole per il suo vecchio analogo il Cfc12.

MARIA LAURA RODOTÀ

WASHINGTON. La bestia nera, il nemico chimico dell'umanità più alla moda di questi tempi, si chiama Cfc. Quello che distrugge l'ozono dell'atmosfera. Di Cfc, clorofluorocarburi, di come viene prodotto e di come si può evitare che venga prodotto, discutono gli scienziati, gli ambientalisti, i funzionari delle organizzazioni internazionali. Per parlarne si organizzano convegni (l'ultimo, di questi giorni, a Londra), e si invadono le pagine dei giornali. Per scongiurare gli effetti, ci si mobilita perché le sostanze al Cfc vengano rimpiazzate. E qui arrivano le brutte notizie: i rimpiazzi, dicono diversi ricercatori, non è che siano molto meglio.

I clorofluorocarburi vengono usati soprattutto negli spray, come isolanti e refrigeranti in molti macchinari (frigoriferi compresi), nelle tinture e per pulire i circuiti dei computer. Nel giro di qualche anno, i loro vapori salgono alla stratosfera; lì, l'intensa luce del sole provoca una reazione che li trasforma in distruttori dell'ozono. La cui funzione (ormai sempre meno efficace) è di fare da schermo contro gli effetti dannosi dei raggi ultravioletti. Sostituire il Cfc, però, sembra adesso anche più difficile del previsto. Secondo gli esperti delle industrie chimiche americane, sarebbe necessario rimpiazzare attrezzature per 135 miliardi di dollari, circa 176mila miliardi di lire. E le stesse compagnie sono più che riluttanti all'idea di adottare sostanze che possano sostituire il Cfc: sono, dicono, molto più costose e molto meno efficaci.

Come nel caso del refrigerante Cfc-12. Potrebbe venire rimpiazzato da un fluorocarburo che si chiama Hfc-134a. Il Cfc-12 consiste in un singolo atomo di carbonio più due di cloro e di fluoro, ed è facile ed economico da produrre. L'Hfc-134a richiede molto più tempo e lavoro. E continuano gli esperti delle industrie chimiche, produrlo è tre volte più caro che produrre il Cfc, e probabilmente non è efficace altrettanto a lungo. Peggio ancora, per poter usare l'Hfc-134a bisogna cambiare gli impianti di refrigerazione: quelli prima trattati con il Cfc-12, a contatto con la nuova sostanza, si corrodono. Problemi simili per il Cfc-11, che serve come refrigerante per condizionatori d'aria e automobili, e come materiale per oggetti di plastica, usa e getta. Il suo sostituto, l'Hcfc-22, è molto più caro, e non funziona altrettanto bene: non è un buon isolante, può essere usato in auto e condizionatori solo se questi vengono modificati.

Qualche notizia relativamente buona, in compenso, arriva dalla DuPont, la multinazionale acquartierata nello Stato del Delaware che produce circa un quarto dei clorofluorocarburi usati ogni anno nel mondo. E, naturalmente, la compagnia che più di ogni altra si preoccupa per i futuri bandi anti-Cfc. Lunedì, la DuPont ha annunciato di aver creato due nuovi (potenziali) sostituti del Cfc-113, la terza delle sostanze più usate e più pericolose per l'ozono, componente di molti materiali plastici. Il più promettente è il Kdc-9438, ottenuto mescolando una serie di solventi (tutti privi di Cfc). «Non presenta i problemi di uso e deterioramento tipici di altri sostituti del Cfc», fanno sapere i portavoce della DuPont. «Molti nostri clienti dovrebbero trovarlo, perlomeno, accettabile». Il secondo prodotto (che contiene però una certa quantità, sia pure minima, di Cfc), è ancora in fase sperimentale; verrà messo in commercio, si spera, entro la m età degli anni Novanta. Anche qui, comunque, rimane la questione dei cosi: tutte e due le sostanze costano tre volte di più del Cfc-113.

«L'intoppo è sempre lo stesso: più rapidamente le sostanze contenenti Cfc vengono tolte dal mercato, più crescono i costi», sostiene Charles McCain, re sponsabile per lo sviluppo dei prodotti alternativi della DuPont (che nel mar zo scorso ha annunciato di stare, progressivamente, ritirandosi dalla produzi one di Cfc). «Purtroppo, l'America e il mondo hanno bisogno di tempo per rimp iazzare macchinari e adottare sostituti. Solo negli Stati Uniti, ci sono 100 milioni di frigoriferi e 90 milioni di condizionatori di automobili, 100mila impianti centralizzati di condizionamento di grandi edifici, per cui si "deve" fare uso di Cfc». E le sostanze di rimpiazzo, concordano gli esperti, peggioreranno la qualità e diminuiranno la durata di molti prodotti.

La pioggia di notizie sui guai che i sostituti del Cfc potrebbero provocare, però, non sta arrivando a caso in questi giorni. La conferenza di Londra, conclusasi ieri, l'adesione di altri venti paesi al trattato internazionale sul bando del Cfc entro un decennio, ha mobilitato le industrie chimiche. E ha fatto intervenire qualche scienziato, che ha cercato di ridimensionare guai e costi. «Eliminare il Cfc costerà molto caro, non c'è dubbio», spiega Mario Molina, chimico del Jet Propulsion Laboratory di Pasadena, California. «Ma non sono sicuro che costerà quanto dicono i portavoce delle industrie chimiche. Anche dieci anni fa, quando gli Usa avevano proibito il Cfc nelle bombolette spray, si era detto che il bando avrebbe creato decine di migliaia di disoccupati. Ma non è successo. Ora comunque – prosegue Molina – le conseguenze dell'azione dei Cfc nell'atmosfera, noi abitanti della Terra non possiamo più permetterci di ignorarle».

Superbusiness per le multinazionali

Un'occhiata dietro le quinte della conferenza di Londra sulla difesa della coltre di ozono che protegge il pianeta. E subito si può vedere che la dimensione planetaria del problema ambientale ha messo in moto anche interessi politici ed economici planetari. È uno scenario inedito, che sembra lontano dalle prime, preoccupate testimonianze ecologiste di qualche anno fa.

DAL NOSTRO INVIATO
ROMEO BASSOLI

LONDRA. Tra le tante colonne che i giornali di tutto il mondo hanno dedicato alla conferenza di Londra sulla coltre di ozono, le più intriganti ci sono parse quelle occupate dalla vignetta di «Le Monde» di ieri. Due persone infagottate in tute antiradiazioni, barricate dentro una centrale nucleare fumante, osservano un uomo semimudo che si spruzza un po' di spray contenente Cfc sotto l'ascella e commentano preoccupate: «Pazzo!».

Sì, perché certo ha fatto piacere vedere 118 paesi del mondo discutere di un problema ambientale che ha dimensioni planetarie. Così come è senz'altro confortante constatare che questi temi sono ormai ai primi posti nelle agende politiche internazionali.

Ma viene da chiedersi se davvero il buco nella coltre d'ozono non sia in fondo un problema certo grave, ma non prioritario rispetto a quelli che richiederebbero davvero decisioni immediate forse entro quei dieci anni che con enfasi il Worldwatch Institute indicava come decisivi per la salvezza del pianeta. Parliamo della deforestazione, delle piogge acide, delle metropoli sommerse dal traffico, dei pesticidi, della sovrappopolazione, dell'effetto serra.

E allora, perché tanto successo per la conferenza di Londra? Sicuramente il «buco» d'ozono piace ai media, è telegenico, è comprensibile al lettore medio. Ma questo non spiega nulla. In realtà la conferenza di Londra è stata il banco di prova della nuova dimensione politica ed economica che l'onda lunga dell'ambientalismo sta trascinando con sé.

Certo, tutto parte da fatti incontestabili. Studi sempre più precisi diminuiscono giorno per giorno la probabilità che il buco nell'ozono sopra il Polo Sud sia dovuto a cause naturali. Ormai c'è la quasi certezza che si tratti di un fenomeno dovuto alla presenza di gas Cfc (liberati da spray, frigo, ecc) nell'atmosfera. Nei giorni scorsi, poi, gli americani hanno annunciato il sospetto di «buco» analogo sopra il Polo Nord. È in realtà una traccia flebile. Ma la loro preoccupazione è rafforzata dal fatto che anche i sovietici avrebbero scoperto un'erosione del 25% della fascia di ozono sopra la zona nord-occidentale dell'Urss.

Ma questo non sarebbe bastato a garantire il successo della conferenza. E qui è entrato in gioco il grande fiuto politico della Thatcher. In difficoltà nel Commonwealth per il suo rifiuto di applicare sanzioni al Sudafrica, accusata all'interno del suo paese di essere poco sensibile ai temi dell'ambiente (che anche qui in Inghilterra sono ormai entrati nel novero delle chiacchiere da taxi e dei titoli dei giornali popolari) il primo ministro inglese ha tirato fuori il colpo di scena di una conferenza con 118 paesi del mondo su un problema che riguarda un consumo non primario nelle società industrializzate. Certo avrebbe fatto più fatica a confrontarsi sulla produzione di energia o sui dubbi che circondano le centrali nucleari inglesi. Ma sull'ozono il navigato primo ministro conservatore ha potuto giocare alla grande. Tanto, per i paesi sviluppati sostituire frigoriferi e spray diventerà persino conveniente, i benefici complessivi (occupazione, profitti, saranno sicuramente alti. I problemi nasceranno nel Terzo mondo dove la domanda di energia elettrica crescerà del 30% nei prossimi dieci anni e si tirerà dietro la richiesta di nuovi elettrodomestici. Chi glieli darà? E quali? E a che prezzo?

Ecco allora entrare in gioco le grandi industrie chimiche, trainanti come non mai nelle economie occidentali. Si trovano fra le mani un affare d'oro. «Più del 25% del cibo utilizzabile nel mondo è obbligato a passare per un frigorifero», ha ricordato Roger Baxter, il presidente dell'Electrolux inglese. E Archie Dunham, vicepreisdnete del gigante chimico DuPont, ha stimato che il valore delle installazioni che usano i Cfc è oggi di circa 150.000 miliardi di lire. Certo, occorreranno forse trent'anni per sostituirli tutti, ma intanto ci saranno i frigoriferi nuovi, i nuovi macchinari da utilizzare per la crescente domanda di confezioni in plastica. E poi gli spray, i diluenti per i componenti elettronici, gli anticendio. Già oggi il business del Cfc oscilla tra i 3mila e i 4mila miliardi di lire all'anno. Alla conferenza di Londra le grandi compagnie chimiche sono state chiare: dateci la certezza della volontà politica di sostituire completamente i Cfc e noi vi daremo i sostituti. E hanno aggiunto: abbiamo già speso molto per la ricerca: l'Ici ha già investito 200 miliardi e «altre centinaia ne spenderemo presto». La DuPont ha addirittura già preventivato una spesa di 1300 miliardi di dollari per sostituire i propri impianti produttivi nei prossimi dieci anni. E la Thatcher ha risposto. Venti paesi in più hanno sottoscritto l'accordo di Montreal per la diminuzione della produzione e del consumo di Cfc, altri undici stanno valutando se farlo subito. In sovrappiù, c'è la promessa di imporre per legge la produzione di nuovi frigoriferi senza questi gas entro pochi anni. Infine, come ha denunciato Russel Jones, del «Citizens symposium» il movimento di difesa dei consumatori, «la Thatcher ha spostato dalle università alle industrie una parte notevole di fondi per la ricerca».

Ecco dunque che il quadro si completa. Ed è uno scenario che sa di futuro prossimo. Il livello della discussione e della battaglia ambientalista si alza. Dalla testimonianza tipica di pochi preavvertiti si è passati alle riunioni di gabinetto dei governi e alle sedute dei consigli di amministrazione. Segno evidente di una battaglia che ha fatto centro, ma anche nuovo, inedito terreno in cui alleati e nemici non sono più così netti. Di sicuro c'è solo un pericoloso degradarsi dell'unica Terra che abbiamo.